

Roberto Rezzo

NEW YORK «Se il governo provvisorio ci chiederà di andarcene, noi ce ne andremo». Lo ha detto ieri il segretario di Stato Usa Colin Powell, confermando quanto poche ore prima aveva dichiarato Paul Bremer, governatore di Bush a Baghdad, quasi che il futuro dell'occupazione irachena dipendesse da una questione di buone maniere. D'accordo con Powell si sono detti anche gli altri ministri degli Esteri dei paesi del G8 che hanno truppe in Iraq, Italia, Gran Bretagna e Giappone. Powell ha detto che il passaggio dei poteri sarà «effettivo» perché «l'Autorità provvisoria della coalizione (Cpa) non ci sarà più, Bremer se ne andrà e il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti in Iraq, Negroponte, non sarà il suo successore».

Molto prima il sottosegretario di Stato americano, Marc Grossman, durante una difficile testimonianza al Congresso, aveva anticipato che se il nuovo governo iracheno lo vorrà, gli Stati Uniti ritireranno le proprie truppe.

Bremer ieri ha cercato di conciliare l'inconciliabile: «Naturalmente non siamo in un Paese dove non siamo i benvenuti, ma non credo proprio che sia questo il caso». Ma gli Stati Uniti, nei loro piani, contano di mantenere una sostanziale presenza in Iraq dopo il 30 giugno, e questo continua a lasciare intatto lo scetticismo circa la reale sovranità dello Stato iracheno dopo il 30 giugno. Scetticismo alimentato anche dall'incertezza sulla futura composizione del governo provvisorio che dovrebbe occuparsi essenzialmente di tre cose: procedere nella ricostruzione; garantire la sicurezza; organizzare le elezioni. Bremer ha fatto sapere di lavorare a stretto contatto con l'inviato speciale delle Nazioni Unite, Lakhdar Brahimi, ma che è troppo presto per fare dei nomi. A suo giudizio il nuovo governo dovrebbe essere «una combinazione di personalità scelte per le loro capacità professionali e personalità professionalmente capaci». Una definizione ampia abbastanza da comprendere il Mahatma Gandhi e il Feroce Saladino.

Un sondaggio d'opinione commissionato dalla Coalition Provisional Authority (Cpa) e pubblicato negli Stati Uniti dal Washington Post, indica che l'80% degli iracheni non ha alcuna fiducia nella Cpa e l'82% vuole gli Stati Uniti e i loro alleati fuori dall'Iraq. Le autori-

Bruno Marolo

WASHINGTON L'occupazione è finita, viva la coalizione occupante. Nella riunione dei ministri degli Esteri del G8 ieri a Washington gli americani hanno proposto una formula abbastanza elastica da permettere agli alleati di salvare le apparenze in Iraq e lasciare alla Casa Bianca il controllo effettivo. Gli otto ministri hanno potuto annunciare che le truppe straniere resteranno in Iraq «se il nuovo governo iracheno lo chiederà». In pratica, al completo controllo dei fondi per la ricostruzione gli Stati Uniti sono certi di ottenere tutte le firme che vorranno.

Il 30 giugno - ha sostenuto il ministro degli Esteri italiano Franco Frattini - cesserà l'occupazione e le forze

Umberto De Giovannangeli

Distruzione e morte. Questa è Rafah. Dopo l'agguato di mercoledì costato la vita a cinque suoi soldati lungo il confine con l'Egitto, il governo israeliano ha deciso di autorizzare la demolizione di decine di case palestinesi a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, per impedire nuovi attentati. Tsahal ha già demolito una decina di case, lungo il «corridoio Philadelphia», la zona cuscinetto a ridosso del confine con l'Egitto di cui Israele ha il controllo. E nella notte nuovo raid per uccidere un leader di Hamas, che tuttavia è rimasto illeso. Feriti però altri palestinesi. Qui mercoledì scorso erano stati uccisi da una potente carica esplosiva lanciata da miliziani palestinesi cinque soldati israeliani. L'attacco, stando a un portavoce di Tsahal, era venuto dalle case che ieri sono state demolite. La loro distruzione, puntualizza il portavoce, è una «operazione puntuale» e non rientra nel piano d'insieme approvato dal governo israeliano. La decisione israeliana ha provocato una dura reazione dell'Anp che ha chiesto alla comunità internazionale di opporsi con forza al piano. Se realizzato, afferma il ministro palestinese Saeb Erekat, sarebbe «una grande catastrofe per il nostro popolo». «Questo piano - sottolinea Erekat - dimostra

IRAQ la guerra infinita

Bremer dice: «Non stiamo in un Paese dove non siamo i benvenuti»
Il segretario di Stato Usa: il passaggio di poteri sarà effettivo, la Cpa sarà sciolta



Dopo la visita di Rumsfeld a Baghdad escono centinaia di detenuti:
«Contiamo di ridurre il numero rilasciandone 300-400 alla settimana»

«Usa via dall'Iraq se lo chiedono gli iracheni»

Powell e Bremer evocano il ritiro. D'accordo Londra e Tokyo. Liberati da Abu Ghraib 350 prigionieri



Alcuni prigionieri iracheni lasciano il carcere di Abu Ghraib. Sotto, una casa di Rafah (Gaza) demolita dai bulldozer israeliani

racconti delle torture

«Ci mettevano elettrodi sulla lingua e sui genitali»

BAGHDAD Ai cancelli del carcere di Abu Ghraib, a 32 chilometri a ovest di Baghdad, i racconti dei 293 prigionieri liberati ieri mattina delineano una situazione da incubo, vissuta nelle angustie mura dell'ex prigione di Saddam Hussein. «Mi hanno tenuto in isolamento per sei giorni - racconta Abu Mustafa, arrestato dieci mesi fa, con l'accusa di essere a capo di un gruppo di terroristi - e sospeso per i polsi per cinque ore... e un giorno in ospedale, un soldato mi ha chiesto se ero un buon musulmano e poi si è messo a fare sesso con una soldatessa». Mohammed Zadian, 45 anni, quattro mesi ad Abu Ghraib, ha raccontato di aver avuto un'esperienza simile, sospeso per i polsi per ore: «Ho visto i soldati mettere elettrodi alla lingua e ai genitali di mio cugino». Mohammed Khazal Al Mussau, 31 anni, dice di aver perso 30 chili negli otto mesi di detenzione. Muthani Mahmoud Salim, 25 anni, racconta che le guardie prendevano i capi tribù e li vestivano da donna «poi li obbligavano a fare il giro del carcere per far ridere i soldati».

E proprio mentre i prigionieri iracheni lasciavano Abu Ghraib, da Washington arrivavano le prime indiscrezioni sui capi d'accusa e sulle strategie di difesa dei militari Usa finiti sotto processo per le torture nel carcere. Jeremy Sivits, 24 anni, il primo soldato imputato nello scandalo delle torture che comparirà davanti alla Corte marziale, ha affermato che gli orribili abusi sui detenuti avvenivano quando non erano presenti i superiori. In un racconto agghiacciante, riportato ieri sui principali quotidiani americani, ha descritto i dettagli di una notte di pestaggi e umiliazioni sessuali inflitti ai prigionieri fra le risate dei suoi commilitoni. La sera del 3 ottobre 2003, ha riferito Sivits, il sergente Ivan Frederick gli disse di raggiungerlo davanti alle celle. Assieme al soldato Matthew Wisdom tirarono fuori sette prigionieri e ne fecero un mucchio. Poi il sergente Javal Davis ci saltò sopra. Quelli gemettero e Davis cominciò a camminare sulle dita dei loro piedi e delle loro mani, provocando altre urla. Il sergente di pattuglia, senti i rumori e urlò ai soldati smetterla. Ma quelli ripresero le violenze appena il sergente se ne andò. Frederick e il soldato Charles Graner ordinarono ai prigionieri di spogliarsi. Secondo il Washington Post, Sivits si dichiarerà colpevole e non potendo permettersi un legale civile sarà difeso da un avvocato militare.

Frattini: noi faremo come gli Usa

Il ministro: non resteremo se il governo provvisorio non vorrà. Francia, Russia e Canada non manderanno truppe

straniere se ne andranno, a meno che le nuove autorità irachene non le invitino a restare». Dietro questa formula vi è un piano con il quale gli Stati Uniti sperano di ottenere più soldi e più truppe dagli alleati. L'idea è di presentare al consiglio di sicurezza dell'Onu una risoluzione per un trasferimento di sovranità in due tempi. Il primo luglio si dovrebbe insediare a Baghdad un "governo interinale", scelto dall'inviato dell'Onu Lakhdar Brahimi, destinato a rimanere in carica fino a fine anno. In gennaio sarebbe eletta una "assemblea nazionale rappresentativa di tutte le componen-

ti irachene", che a sua volta esprimerrebbe un "governo transitorio". Questo governo avrebbe il compito di preparare elezioni generali entro la fine del 2005. «La forza multinazionale ha sostenuto Frattini - riceverà un nuovo mandato dal consiglio di sicurezza, in sostituzione della risoluzione 1511 sulla quale oggi si fonda la presenza delle truppe in Iraq». Secondo il ministro italiano dal primo luglio il "governo interinale" eserciterebbe "la piena sovranità, con un ministro degli interni che sarà responsabile dell'ordine pubblico e un ministro della difesa che avrà il controllo delle

forze armate". Il segretario di Stato americano Colin Powell ha dato indicazioni più realistiche. «L'esercito iracheno - ha spiegato - sarà comandato da ufficiali iracheni che risponderanno al comandante americano della coalizione. Altrimenti sarebbe il caos».

In pratica gli Stati Uniti sollecitano un mandato dell'Onu e delle nuove autorità irachene per rimanere in Iraq, ma lasciano capire che non accetterebbero un no come risposta. Dietro una facciata di unità il consenso degli alleati è fragile. Lo scandalo dei prigionieri torturati ha dato un colpo terribile alla credibilità degli Stati Uni-

ti. I paesi del consiglio di sicurezza chiedono garanzie prima di approvare la risoluzione che sta a cuore a George Bush.

Il segretario di Stato Colin Powell, in una intervista alla radio danese, ha ammesso che la maggioranza degli iracheni vuole il ritiro immediato delle truppe di occupazione ma ha aggiunto: «C'è un senso di insicurezza, per questo gli iracheni sono nervosi. Posso assicurarvi che se la sicurezza fosse ripristinata e i soldati per la ricostruzione arrivassero nel modo che noi desideriamo, i numeri cambierebbero in un minuto». I numeri ai

quali si riferisce il segretario di Stato sono quelli dei sondaggi commissionati dall'amministrazione americana in Iraq. L'ultimo, prima che scoppiasse lo scandalo delle torture, ha rilevato che l'82 per cento degli iracheni non ritiene più accettabile la presenza di truppe straniere. E' probabile che dopo la pubblicazione delle fotografie dei prigionieri torturati il malcontento sia ancora più grande. Il ministro degli Esteri francese Michel Barnier, a Washington per il G8, ha ribadito: «Non manderemo i nostri soldati in Iraq neppure dopo il 30 giugno. Occorre un taglio netto con il passato.

Colpite decine di abitazioni dopo l'uccisione di 13 soldati israeliani. La Ue: fermatevi. La maggioranza degli israeliani favorevole al ritiro da Gaza

Sharon distrugge le case di Rafah. Raid per uccidere un leader della Jihad

che Israele vuole restare nella Striscia e non ritirarsi». E al governo israeliano si rivolge il ministro degli Esteri irlandese, Brian Cowen, chiedendo a nome della Ue, di cui l'Irlanda è presidente di turno, di sospendere «immediatamente» la distruzione di case a Rafah.

Distruzione e morte. Ieri altri due soldati sono stati uccisi e due feriti, sempre nella stessa area. Un soldato, è la versione fornita da un portavoce militare di Tel Aviv, è stato colpito a morte da un ceccino palestinese mentre stava consegnando viveri a una donna, anche lei palestinese. Il secondo militare è stato ucciso mentre, con altri commilitoni, stava cercando di recuperare il corpo del compagno colpito, sempre stando al portavoce israeliano. L'attacco è stato rivendicato dalle Brigate al Aqsa, il gruppo armato vicino ad Al Fatah, il movimento presieduto da Yasser Arafat. L'uccisione dei due soldati dovrebbe rafforzare la determinazione del governo israeliano a procedere alla distruzione delle case lungo il «corridoio Philadelphia»



per renderlo più sicuro per i propri soldati. La protesta del fronte pacifista, che prepara per stasera a Tel Aviv una grande manifestazione in piazza Yitzhak Rabin - «via da Gaza» e «riaprire il negoziato» le parole d'ordine - è immediata: la distruzione di un così gran numero di case, denuncia il leader della sinistra sionista Yossi Sarid, sarebbe «un crimine di guerra». Ma per i più stretti collaboratori del premier l'operazione ha anche una forte valenza strategica. Anche in caso di ritiro da Gaza, e di evacuazione di tutte le 21 colonie ebraiche, come prevede il piano Sharon (in sospeso dopo la bocciatura del Likud) Israele dovrebbe infatti mantenere il controllo delle frontiere esterne della Striscia, quindi anche quella con l'Egitto, a meno che il governo egiziano non accetti di assumersene la responsabilità. In tunnel scavati sotto il confine, che Israele cerca continuamente di distruggere, i gruppi armati palestinesi cercano di contrabbandare armi ed esplosivi, poi usati contro Tsahal o in attentati kamikaze contro i

ta militari americane hanno risposto rilasciando circa 350 prigionieri dal famigerato carcere di Abu Ghraib, quello al centro dello scandalo delle torture, subito dopo la visita lampo del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld. Saddam Hussein aveva fatto la stessa cosa prima della guerra, ricorrendo addirittura a un'amnistia generale, per ingraziarsi il favore della comunità internazionale. Il comando americano di stanza a Baghdad ha fatto sapere che l'iniziativa «fa parte di un piano da tempo deciso, che ha l'obiettivo di ridurre la popolazione carceraria complessiva». Un ulteriore numero, ancora non precisato, di detenuti

dovrebbe essere messo in libertà il prossimo 21 maggio. «In linea di massima contiamo di rilasciare o di trasferire al sistema giudiziario iracheno 300-400 detenuti alla settimana», ha dichiarato il generale Geoffrey Miller, responsabile del carcere di Abu Ghraib, dove attualmente sono rinchiusi oltre 3mila prigionieri. Direttiva impartita personalmente, secondo quanto riportato dalla stampa americana, dal segretario Rumsfeld in persona. Il presidente George W. Bush ha intanto firmato l'ordine esecutivo che trasferisce il comando di tutto il personale civile americano dal dipartimento alla Difesa al dipartimento di Stato a partire dal prossimo 30 di giugno. Il testo del documento non è ancora stato reso pubblico, ma fonti della Casa Bianca riferiscono che esplicitamente affida al dipartimento guidato da Colin Powell «la direzione, il coordinamento e la supervisione di tutti gli impiegati del governo americano, della loro attività e delle loro funzioni». Il senato americano ha già ratificato il 6 maggio scorso la nomina di John Negroponte, attuale rappresentante permanente degli Stati Uniti all'Onu, quale ambasciatore a Baghdad. Negroponte, che si troverà a guidare la più grande missione diplomatica americana all'estero, circa 3mila dipendenti, assumerà di fatto il ruolo attualmente ricoperto dal governatore Bremer. L'ordine firmato da Bush lascia intatta l'autorità del Comando centrale americano, e quindi del Pentagono, su tutte le operazioni di carattere militare, ma trasferisce al dipartimento di Stato la gestione delle operazioni di assistenza in Iraq. Una vittoria per Colin Powell, sinora estromesso dalla gestione della crisi irachena, resa possibile soltanto dallo scandalo dei prigionieri torturati. Rumsfeld non si dimette, ma accetta di farsi da parte. Almeno in parte.

La soluzione deve essere diplomatica e non militare». Anche Russia e Canada hanno sottolineato che le loro truppe non saranno disponibili. Si può ancora credere alle promesse di Bush? Il proconsole a Baghdad, Paul Bremer, sta creando le condizioni per lasciare in mani gradite agli americani il potere effettivo. Ha nominato una serie di commissioni che rimarranno in carica cinque anni e di fatto prenderanno le decisioni importanti nei vari ministeri, lasciando soltanto funzioni di rappresentanza ai ministri scelti dall'Onu. Un "comitato supremo di revisori" insediato dagli americani avrà l'ultima parola in materia di spesa pubblica. Le nuove autorità irachene non potranno prendere alcuna iniziativa senza chiedere i fondi necessari alle commissioni di fiducia degli americani. Intanto Francia, Russia e Canada hanno, intanto, ribadito che non manderanno truppe in Iraq anche dopo il 30 giugno ma che parteciperanno alla ricostruzione del Paese.

civili israeliani. Diversi analisti israeliani sottolineano in particolare il pericolo che, dopo un disimpegno dello Stato ebraico da Gaza, nella Striscia possano essere contrabbandate componenti missilistiche più moderne e potenti che consentano ai gruppi armati palestinesi di colpire le città israeliane che si trovano in un raggio di circa 50 chilometri, in particolare Tel Aviv. Per ora i palestinesi da Gaza sparano solo gli artigianali razzi Qassam, imprecisi e a corto raggio. Israele ha quindi fin d'ora l'interesse - sottolineano gli analisti - a rafforzare la zona cuscinetto lunga nove chilometri sul confine che costituisce il «corridoio Philadelphia» allontanando le zone abitate, che possono servire da pericolose basi per cecchini o per attacchi con esplosivi o missili anticarro, dalle proprie truppe. Il bagno di sangue in atto da quattro giorni a Gaza spinge un numero sempre crescente di israeliani a volere un ritiro dalla Striscia. I sondaggi dei quotidiani Maariv e Yediot Ahronot, i primi pubblicati dopo le pesanti perdite israeliane a Gaza degli ultimi giorni (13 soldati uccisi, il bilancio peggiore per Israele dall'inizio della seconda Intifada) indicano che ora una maggioranza schiacciata della popolazione israeliana, il 79% il primo, il 71% per il secondo, è per un ritiro da Gaza. Una indicazione chiara per Ariel Sharon.